



Il significante poliverso – 1976 Sbalzo in foglio-plasma poliverso: 4 vedute a confronto

In pausa di parola

*Rapporto di lavoro sul "foglio-plasma" **

Giorgio Riva

Il foglio. Lo immergo nell'acqua e quasi senza vederlo comincio a manipolarlo per provare le mie mani sulla sua candida provocazione:

le prime pieghe sono già segni, venuti non vorrei dire da dove, anche perché preferisco evitare per ora metafore più precise a implicare l'umana – e mia personale – scaturigine delle forme. Questo però desidero anticipare, che all'inizio posso anche chiuderli gli occhi, nel buio si profila anche meglio l'intenzione di forma: pieghe rustiche – è soltanto un esempio – a partire da un angolo (a caso?); arricciature più fitte e (in risposta?) altrove. Poi le mani cominciano a rincorrersi e si scontrano, anche; ora gli occhi sono aperti e si sforzano d'intravedere ciò che emerge in superficie, ma pure ciò che si profila al di sotto, come in una doppia dimensione, C'è quasi l'idea di un flusso di frangenti – è ancora l'esempio – che percorrono l'area e lo spessore sempre meno intatti della carta, in andata e ritorno. E già qui cominciano a riconoscersi nella mente, oltre ce immagini analogiche, altre intenzioni che sono di origine disciplinare: sto evitando che si formi – è sempre l'esempio – un centro gerarchico (sarebbe incongruente con la fluidità dell'immagine guida); cerco pieghe intrecciate (si potranno leggere a più piani); non mi dispiacciono gli scontri (per intanto, in questo lavoro). Come dire che c'è un repertorio di scelte e censure assodate in me e collaudate nel tempo, già architettoniche e letterarie, talvolta, prima che pittoriche, ma anche viceversa; c'è e sta entrando in dialogo con lo scialo delle manipolazioni iniziali. In tutto questo, ben chiaro, è sempre in gioco il desiderio di sintesi, ma riconosco – è forse la censura più importante – che il momento è prematuro, gravido com'è di termini pittografici, segni di onde, frangenti ecc., che non sono ancora espressioni pittoriche, semmai residui di pensiero verbale celati in tratti di verosimiglianza, convenzionali benché presi a immagine degli elementi della natura. Viene per tutti i lavori il momento di combattere la fretta di simbolo; e pure quella fretta di liquidare il senso alla spiccia, che vorrebbe far affiorare la fisionomia del referente, il più rapido a nominare, pur che sia. Bisogna invece resistere, all'assenza ... nell'assenza: così – penso – potrà cominciare a decantarsi, con quello di sintesi, anche il desiderio di esplorare e scoprire il territorio che sta al di là dell'ultimo rigurgito di parola.

Per ora, dunque, so soltanto che – ma lo so già con le mani – che cerco di rintracciare, entro una sua dipingibile fisionomia, una dimensione interiore del pensiero – certo non solo mia – che precede per età e e rifiuta per natura ogni segno confezionato in codice, che s'illuda di rappresentarla; non importa dove io possa aver già intravisto questa dimensione, in passato; né da quali referenti vicari rievocata, magari proprio dallo spettacolo del mare, oppure dai ritmi particolarmente fluidi di un autore dentro una sua pagina scritta. Conta, al contrario, la

meraviglia che desidero provare: di ritrovarne i connotati ora; questa volta trasferiti, però, e fissati – comunque siano: recisi o sfumati, discreti o indiscreti – in un'altra dimensione che non l'acqua salata o l'inchiostro di stampa. Materia tutta da costruire, che con la tecnica che sto impiegando sarà carta trasfigurata; non più carta, non più mare, tantomeno parola; sostanza pittorica, pensiero non più verbale da incontrare e fondere nelle pieghe di un foglio, che se ben riuscito non rappresenterà solo se stesso (il significante puro sta sull'asintoto teorico, non sulla parabola reale), perché sarà capace d'evocazioni che vanno al di là del suo confine. Per indicarla nella brevità di un nome proprio, la mia metà è n *Foglio-plasma*, il quale altro non è, matericamente, che una carta imbevuta di liquido, quasi fluida all'inizio, con qualche artificio chimico mantenuta plastica durante la lavorazione, fino a fissarsi in assetto stabile alla conclusione, quando potrai leggere tutta storia di pieghe-colori-incisioni che le ho affidato, nessun segno già imposto potendovi poi essere escluso. Con Questa tecnica non puoi cancellare Cartagine se non butti via tutto il Mediterraneo; è un'Arianna che ricorda tutto quello che può aver dimenticato lo smemorato Teseo. Lo spazio, al fine, in se e come segno per vivere e rivivere il tempo; la sua storia.

Pieghe, incisioni e colori: le sostanze della forma nascente. Luci e ombre: a filtrare le sostanze e a stendere una "mappa" sulla forma conclusa. La base differenziale del "foglio-plasma" è tutta qui; ma sarebbe forse meglio parlare di mappe e itinerari al plurale, per chi trova che sull'unica struttura esitata si possono ancora precorrere più fisionomie. Entra in proposito il *Significante poliverso*: dipende dall'inclinazione della luce se posso mostrarne quattro volti diversi; ma in ciò conto anche sull'universale, automatico senso di orientamento che in ogni uomo decide dove sta l'orizzonte e dove il precipizio, di fronte a qualsiasi figura, la più geometrica compresa. E' su queste basi e con questi attrezzi che io tento ogni volta di comunicare il dialogo silenzioso fra il magma sincretico delle forme iniziali – vengono dalla grandi pause della coscienza a fare l'amalgama di fondo – e la distinzione razionale, anche storica, mentale benché non verbale, che emerge viva – mi auguro – senza poter mai cancellare- dimenticare i segni delle libere associazioni con cui si lega e costruisce.

Componendo, mi compongo: ecco l'azzardo. Che poi il processo interiore si traduca, o meno, in reali comunicazioni di qualità estetica non sta a me dire, anche se resta un mio bisogno profondo. Null'altro da riferire sul *Foglio-plasma*, se non fosse che non posso chiuderne la cronaca senza ricordare che nella mia esperienza scritti e dipinti si

corrispondono strettamente. Troppe volte il quadro mi è stato annunciato come bisogno dalla pagina – e viceversa – per poter eludere l'argomento. E questa esplorazione sui due fronti mi ha provato che illustrazioni e descrizioni non si annoverano mai tra i buoni esiti. Devo dire, anzi, che in me si è profilata da tempo l'idea di un pensiero *infrasistemico*, in grado cioè di attingere al fondo le connessioni latenti che rende poi manifeste; comunicandole qui con un codice, là con un altro; quando non ricorra addirittura a trame meno esclusive e capaci di emergere anche l'una insinuata nelle maglie dell'altra. E nell'*infrasistemico* mi pare si dia anche il transito di espressione fra codici (e fra codici e idioletti), forse perché nessun codice (diffuso o nascente, analogico o digitale, esclusivo o sindromico) può mai vantare un'identità assoluta, dipendendo dagli altri quantomeno per il riconoscimento dei propri confini: persino la definizione *saussuriana* di segno linguistico poggia, del resto, su un sapere fatto di luoghi e saperi spaziali. Tutti i linguaggi che un uomo può impegnare coesistono nelle complesse interconnessioni della sua fisiologia: sia che egli abbia privilegiato la significatività del gesto mimico, dell'espressione grafica o di quella verbale. Ed è forse per questo che lo scrivere può creare così ingenti bisogni d'immagini, soprattutto di quelle per le quali non potresti mai trovare referenti visibili proprio perché strutturate a somiglianza di mero pensiero. Qui siamo lontani dalla "camera chiara" di Barthes e la questione si fa complessa anche perché un pensiero che si materializza può avvalersi pure d'immagini di cose e corpi concreti – per farsi inseguire - senza per questo tradire la propria natura di connettore trasparente. Pensiero migratore, intra e trans-corporeo, sempre che lo si consideri biologicamente inseparabile dagli individui presso cui nasce e dall'uno e l'altro dei quali passa, palpabilmente, con i segni.

Ci sono segni capaci, già in se stessi, di mutar senso al messaggio con la sola sfumatura, in completa continuità, senza *discreto* mostrare dall'aria all'acqua e così via per ogni materia allusa; altri siderei eppure carnicini: transmaterici? Preferisco lasciare a qualche brano tratto da *Lunadia* e *l'Impero*** di sollevare meglio, almeno spero, la questione, ai quadri – qui come nella realtà alternati agli scritti – di provocare il pensiero verbale, ove riescano, con segni del tutto tracciati in pausa di parola.

Sirtori, dicembre 1982

* Testo tratto da M. Dalai Emiliani, Il "significane poliverso" di Giorgio A. Riva, collana d'arte Moderna Italiana, Scheiwiller Editore, 1983, Milano

** *Lunadia e l'Impero* è il titolo iniziale del romanzo-saggio poi pubblicato da Giorgio Riva con il titolo *Chiamami "Oriente!"*, ECIG, 1986, Genova.

**All rights reserved - © copyright 2017
Giorgio A. Riva**